

I testimoni
presenti a
Palazzo
Festari

Guido Papalia



Manlio Milani



Silvia Giralucci

Domani sera alle 20.30 a palazzo Festari, a Valdagno, intervengono il magistrato Guido Papalia, Manlio Milani, Pierpaolo Romani, Anna Brugnolli. Con loro Paolo Grigolli della casa editrice "Il Margine".

Visti da vicino

Le famiglie
del decennio
di violenza



UN LIBRO. Domani sera a Valdagno, su iniziativa di Comune e Guanxinet, si presenta un libro con le testimonianze dei familiari di chi è stato ucciso negli anni '70

Terrorismo, i superstiti

Un corale "no" alla violenza da chi si è visto privare degli affetti più cari: Moro, Bosio, Calabresi, Bachelet, Tobagi...

Gian Maria Maselli

Parla di tanti vuoti affettivi, di tante persone portate via dalla violenza stragista e brigatista degli Anni di piombo il libro "Sedie vuote", che verrà presentato domani alle 20.30 a Palazzo Festari di Valdagno in una serata organizzata dal Comune e dal network Guanxinet. Vi sono raccontate, con le conversazioni tra liceali e universitari trentini e i parenti delle vittime, dodici storie di forti presenze familiari trasformatesi in assenze, dopo una bomba o una raffica di mitra.

Per i familiari, è una privazione che si fa sentire ogni giorno. Per chi non l'ha vissuta sulla propria pelle, non è un'esperienza facile da apprezzare. Eppure, un professore di religione dei licei di Trento, Alberto Conci, è riuscito a far scrivere un libro a suoi giovani allie-

vi ed ex allievi. Scavando nelle vicende degli anni della destabilizzazione stragista e della lotta armata. Toccando la sofferenza di persone che hanno molto da trasmettere.

Ha portato una delle giovani autrici, Beatrice Agostini, 20 anni, studentessa di psicologia all'università di Padova, ad affermare: «La violenza è sempre da rifiutare, bisogna dialogare con chi la pensa diversamente da noi. Bisogna mettere al centro la persona, ragionare con la propria testa. Evitare il conformismo. La violenza causa perdite irreversibili».

Per gli autori del libro, la visione della vita è cambiata dopo gli incontri con Mario Calabresi, Manlio Milani, Alfredo Bazoli, Silvia Giralucci, Giovanni Ricci, Agnese Moro, Sabina Rossa, Giovanni Bachelet, Benedetta Tobagi, Vittorio Bosio.

Sono rispettivamente il figlio

SEDIE VUOTE

Gli anni di piombo:
dalla parte delle vittime



Giovani in dialogo con

Mario Calabresi
Benedetta Tobagi
Silvia Giralucci
Manlio Milani
Giovanni Ricci
Alfredo Bazoli
Agnese Moro
Giovanni Bachelet
Vittorio Bosio
Sabina Rossa

Il Margine a cura di Alberto Conci, Paolo Grigolli, Nastalina Moana

La copertina del libro "Sedie vuote", edito da Il Margine

GUIDO PAPALIA

«Individuare in anticipo i germi della violenza»

Si è insediato a Brescia come Procuratore generale l'ottobre scorso, dopo una lunga stagione a Verona, e da magistrato ha fiutato sempre in anticipo la violenza organizzata. Guido Papalia, 71 anni, nel 1982 con le indagini sul sequestro Dozier, sostenne l'accusa contro la colonna veneta delle Brigate rosse catturata a Padova. Nel 1987 ha sostenuto l'accusa di associazione per delinquere nei confronti delle Brigate gialloblù, gli ultras del Verona. Nel 1997 è stato minacciato di morte da una sedicente Armata Rivoluzionaria veneta e l'anno successivo dal fantomatico "Nucleo fronte nazionale sez. J:Goebbels". A metà degli anni '90 indagò sulla Lega Nord ipotizzando il reato di attentato all'integrità dello Stato e alla Costituzione per la creazione della Camice verdi. Nel 2005 in una manifestazione di piazza i leghisti gli dedicarono una lapide. Papalia ha dunque molto da dire sul rifiuto della violenza e sul rispetto della persona, temi che stanno alla base del libro "Sedie vuote", alla cui presentazione assisterà domani a Valdagno.

Nel libro si sottolinea che è la violenza l'elemento da rifiutare sempre. Spesso anche la lotta politica che non mette in pratica azioni violente, crea con terminologie e messaggi le premesse per un clima violento

È giusto individuare in anticipo i germi della violenza che si annidano in certe

organizzazioni. Lo facemmo con l'inchiesta che dichiarò fuori legge il Fronte nazionale, che stava raccogliendo l'eredità dei Nuclei armati rivoluzionari di estrema destra. Il brigatismo iniziò con lo spontaneismo movimentista e i sequestri temporanei, per poi sfociare nella lotta armata. Quando di recente i rappresentanti delle istituzioni a Verona, dopo l'aggressione subita dal procuratore Mario Giulio Schinaia, hanno detto che chiunque usa metodi violenti colpisce tutti noi, ho invitato i cittadini a far tesoro per sempre di questo messaggio.

Lei è stato accusato di aver enfatizzato il blitz dei Serenissimi al campanile di San Marco, e di frequente ai magistrati si rimprovera di essere faziosi, o al contrario di essere troppo garantisti

Sono intervenuto su organizzazioni che prefiguravano un pericolo per l'ordine pubblico, concentrandomi su fatti concreti che rappresentavano violazioni della legge molto vicine alla violenza. La magistratura è sempre stata criticata, perfino il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa parlò di ingiustizia che assolve, quando non si trovarono prove sufficienti per condannare il brigatista Enrico Fenzi. Ma un magistrato cerca il rispetto della legalità, non il consenso. La risoluzione del caso Dozier è tutt'oggi un esempio negli Usa di come si possa combattere il terrorismo nel rispetto della legalità, senza leggi speciali, senza spargimenti di sangue. E velocemente: i responsabili vennero condannati in 1° grado nell'arco di appena tre mesi dalla liberazione di Dozier.

MANLIO MILANI

«A volte la verità può non giungere mai»

Manlio Milani, 70 anni, era in piazza della Loggia quel 28 maggio 1974 a Brescia assieme alla moglie Livia Bottardi, quando esplose la bomba rivendicata da Ordine nero, che la uccise assieme ad altre 7 persone e ne ferì 94. Oggi, ad anni di distanza, per Milani non è solo in questa sorta di terribile imprinting che risiede il peso di quella sedia lasciata vuota a casa dalla moglie.

Come vive ancor oggi quel lutto?

Dopo 35 anni quella strage è ancora senza colpevoli. Si è da poco aperta la istruttoria e quindi il peso di quella sedia vuota si fa sentire oggi ancora più che in passato, perché man mano che passa il tempo, prende forma la possibilità che non si giunga mai alla verità.

Quando ripensa a quegli anni, in cui lei e sua moglie eravate impegnati nel Comitato antifascista di Brescia, cosa prova?

Nostalgia, perché c'era una forte spinta alla partecipazione. I singoli si sentivano gli attori principali di un processo di trasformazione della società. Erano gli anni delle conquiste di diritti nel mondo della scuola, del lavoro, della libertà personale. Oggi invece noto molta rassegnazione, non si ragiona in termini di responsabilità individuale sulla situazione generale. La mia speranza è che le persone riscoprano la capacità di incidere sulla realtà circostante.

Sono davvero così lontani quei tempi che hanno

lasciato tante "sedie vuote" nelle famiglie italiane?

Non c'è violenza fisica, tuttavia c'è il tentativo di dividere i cittadini tra amici e nemici. Prendiamo la questione immigrati e sicurezza: anch'essa, come facevano gli stragisti e i terroristi, prevede la negazione dell'altro, della sua persona, della sua cultura, delle sue opinioni. Anche in altri casi si preferisce rinchiudersi nella propria ideologia, il dubbio voltairiano o illuminista sembra scomparso. La certezza è diventata la forma della governabilità, ed è un enorme errore quando la politica perde il senso dei limiti della propria azione. Credo anche che spesso i rappresentanti dei cittadini non siano abbastanza attenti al rimarcare la lontananza con simboli o ideologie del passato che hanno portato alla negazione dell'altro e della persona.

I parenti delle vittime dello stragismo e del terrorismo per anni sono state lasciate nell'ombra, mentre ex ideologi e terroristi avevano la ribalta pubblica. Cosa ne pensa?

La ricostruzione di quegli anni deve essere svolta da tre soggetti. Lo Stato, che deve spiegare coperture e connivenze da lui messe in atto, come ha sollecitato il presidente Napolitano. I parenti delle vittime, che devono rifiutare la propria condizione di vittime, il restare prigionieri di quei fatti. Devono sforzarsi di capire. E infine i colpevoli di delitti politici. Bisogna garantirgli uno spazio di riflessione, incentivarli a spiegare pubblicamente come si può arrivare ad uccidere. Come possa un giovane distruggere la propria vita e quella degli altri.

SILVIA GIRALUCCI

«Mio padre: persona prima che fascista»

Silvia Giralucci, 44 anni, figlia di Graziano Giralucci, attivista dell'Msi, prima vittima delle Brigate rosse assieme a Giuseppe Mazzola. Silvia è giornalista, e sta girando un documentario sugli anni di Autonomia operaia a Padova. È cresciuta senza un padre convivente invitando le persone a non cedere mai alla tentazione della violenza, e della spersonalizzazione dell'avversario politico, riducendolo a mero simbolo, da esaltare o da abbattere. Nel libro emerge anche una sua posizione anti-perdonista: «Posso perdonare una persona con cui ho un rapporto, ma con queste persone non ho mai avuto nulla a che spartire. Vorrei che i colpevoli si portassero sempre dietro il peso del male che hanno fatto, come io ho sempre dentro il peso di ciò che ho subito. Non si diventa ex orfani, e quindi neanche ex colpevoli. Dopo aver scontato la pena, la responsabilità morale resta. Vorrei che queste persone usassero sempre moltissima discrezione in ciò che fanno e dicono». Per anni le vittime e i parenti sono rimasti nell'ombra.

La prima cerimonia pubblica non partitica per suo padre e Mazzola venne organizzata dal Comune di Padova nel 2007. Ci sono voluti 33 anni

Si. E solo l'anno scorso il sindaco Flavio Zanonato è riuscito, con un'ordinanza, a far affiggere una targa-ricordo sul condominio di via Zabarella dove avvenne l'omicidio. Sino ad allora i

gennaio 1979 dalle Brigate rosse per aver denunciato un collega di lavoro, loro fiancheggiatore. Il figlio di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Csm e docente all'università La Sapienza di Roma, freddato nell'atrio della facoltà di Scienze politiche dalle Brigate rosse il 12 febbraio 1980.

La figlia del giornalista del Corriere della sera Walter Tobagi, presidente dell'Associazione lombarda giornalisti, assassinato sulla porta di casa il 28 maggio 1980 dalla Brigata 28 marzo. Il fratello di Annamaria Bosio, stroncata col marito Carlo e il figlio Luca nella strage della stazione di Bologna, il 2 agosto 1980. La bomba che ha causato 85 morti e oltre 200 feriti è stata attribuita ai Nar, Nuclei armati rivoluzionari di estrema destra.

Le vittime vengono ricordate dai parenti nel loro mondo interiore e nella dolcezza della vita familiare. Spiega Beatrice: «Il libro scritto da Mario Calabresi, "Spingendo la notte più in là", ha cambiato le cose, dopo tanta ribalta concessa agli ex terroristi. Anche noi studenti trentini abbiamo voluto dar voce a chi per anni era rimasto dimenticato e in silenzio. I parenti delle vittime sono vittime anch'esse, e sono prima di tutto persone che chiedono che si conservi una memoria collettiva. Guardano a noi giovani con speranza, poiché non siamo preda né di pregiudizi, né di romanticismi sugli Anni di piombo, che portano grandi conquiste sociali, ma anche strazianti violenze». ♦

condomini si erano sempre rifiutati di accettarla. Eppure è una targa di pubblica utilità, perché ricorda le prime vittime delle Brigate rosse in Italia.

Suo padre era un attivista dell'Msi, ma non un violento. Cosa portò molti giovani di allora ad accettare la contrapposizione ideologica? Solo la violenza è da rifiutare, o ci sono anche scelte politiche che contribuiscono a creare un clima equivoco?

Mio padre si avvicinò all'Msi dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione sovietica. Se ne allontanò, e in seguito si riavvicinò ai tempi del referendum della legge sul divorzio, perché era favorevole all'abrogazione. Si definiva fascista, ma non era un violento. L'uso o meno della violenza sarà sempre la discriminante che adotto nel mio giudicare un'azione politica. Infatti, anche se un impegno politico può avere, soprattutto da giovani, un fondo di irrazionalità, ciò è ben diverso dallo spersonalizzare la controparte, non considerarla una persona. Si arriva ad uccidere quando ci si convince di colpire un simbolo anziché una persona in carne ed ossa. Tutt'oggi mio padre viene visto come un simbolo da alcune frange estreme di sinistra e di destra. Io non smetto di chiedere che invece venga considerato come una persona.

Come vede la situazione attuale? Quanto sono lontani gli Anni di piombo?

Campagne come quelle contro l'immigrazione mi fanno paura. La persona deve sempre essere messa al centro, quindi neanche quando si parla di immigrati si dovrebbe dimenticare questo approccio.